

## La grotta di San Paterniano

L'interno della grotta  
come si presenta oggi



Si tratta di un grande vano ipogeo situato nelle campagne sulla sponda destra del Metauro lungo le cosiddette Ripe di Ferriano, in comune di San Costanzo, località Monte di Sant'Angelo. Il sotterraneo ha pianta a T, è voltato a botte, di 3 metri d'altezza e circa 2 di larghezza, con un braccio lungo circa 18 metri e l'altro di circa 15. La struttura è in pietra e ciottoli, ricoperta da intonaco.

Originariamente vi si accedeva solo mediante due botole sulla volta, mentre oggi l'ingresso è più agevole grazie al comodo accesso aperto sulla testata che guarda a sud. La grotta si trova all'interno di una proprietà che gestisce un agriturismo, che per la vicinanza all'antico sotterraneo ha preso da questo il nome "La Grotta".<sup>1</sup>

Molti storici fanesi hanno trattato di questo luogo, sempre messo in relazione con la vita del santo fanese. Lo storico fanese Vincenzo Nolfi nelle *Vite delli quattro santi vescovi e protettori di Fano*, stampato a Venezia nel 1641, narrando della vita di San Paterniano e del suo rifugio sulle sponde del Metauro per evitare le persecuzioni di Diocleziano, cita sì il luogo ("una selva vestita tutta d'arbori alti, e

*folti*" situata sulle rive del Metauro), ma non parla affatto dell'ipogeo.<sup>2</sup> E neppure il Negusanti e l'Amiani ne fanno cenno nelle loro memorie storiche intorno alla città di Fano.<sup>3</sup>

Dobbiamo arrivare alla *Guida storico artistica di Fano* di Stefano Tomani Amiani (1853) per avere la prima citazione. Eccone la descrizione, non priva di dubbi sulle leggende legate al luogo: "Gli atti sacri dei Bollandisti, e le antiche leggende concordemente attestano, siccome all'infuriare delle persecuzioni di Diocleziano in queste provincie molti si riparassero in luoghi silvestri e inaccessibili. E noi di questo vero possediamo tuttora un monumento irrefragabile nel sotterraneo esistente al monte detto di S. Angelo sopra il Metauro, il quale sepolto in quell'età in una fitta ed estesa boscaglia, e perciò detto nelle antiche scritture Vico delle Tane, serba anch'oggi le apparenze di una antica catacomba, destinata ad usi segreti di Religione, vedendosi inciso tuttora in pietra il santo segno di Redenzione, ed alcune lettere disordinatamente rimaste dalle quali non è senno d'uomo che sappia o possa trarre una leggenda".<sup>4</sup>

Celestino Masetti nelle sue *Memorie di San Paterniano* del 1875 ha pubblicato in appendice al testo un documento molto interessante al riguardo del sotterraneo: *Memoria sulla Grotta di S. Paterniano, estratta dall'archivio della Parrocchia delle Camminate nella Diocesi di Fano, scritta dall'Arciprete Giuseppe Scala*. Eccone i passi più significativi: "L'ornamento il più pregevole ed il più nobile della Parrocchia delle Camminate si è l'artefatta spelonca, la quale è tradizione, che ai tempi di Diocleziano nelle angustie della Chiesa, nella luttuosa catastrofe de' suoi fedeli accogliesse S. Paterniano Vescovo zelantissimo e Protettore indefesso della Città di Fano. [...] Questa però costante, né mai interrotta ce lo addita nella spelonca chiamata comunemente grotta di S. Paterniano, lontana poco più di un miglio dalla mia Parrocchia, quattro circa da Fano verso il mezzo giorno in un podere della Nobil Famiglia De Cuppis [ora della Casa Fabbri, per il Masetti] della Città istessa.



L'interno della grotta  
in due foto d'epoca





*Siffatta tradizione viene avvalorata ora soltanto da alcune Sacre Immagini in quella istessa grotta ritrovate, di un Crocifisso cioè, di un ritratto di Maria Santissima, e di un'altra più significativa pittura, cose tutte, che si conservano nella Chiesa Collegiata della Terra di S. Costanzo”.*

Dopo aver descritto i tre reperti artistici e narrata la storia del ritrovamento della grotta avvenuta per caso durante una battuta di caccia (il cane vi era caduto dentro da una delle due piccole aperture superiori della grotta), l'arciprete così descrive il sotterraneo: *“Il lavoro poi della Grotta è nobilissimo. I muri laterali, la volta, il pavimento vengono formati da pietre di fiume poste senza alcun ordine, ma ligate da una calce tenacissima. Il disordine di quelle pietre viene corretto da una incrostatura o scialbo tanto tenace, che fa deplorare la perdita di un arte sì vantaggiosa. La sua figura è il perfetto Tau. Nella corsia principale lunga piedi romani settantadue vi si osservano molte iscrizioni, che né io, né altri hanno saputo leggere, perché essendo state le mura filtrate dalla acque hanno deposto tanto di tartaro sopra i caratteri, che non è possibile poterli leggere, alla riserva di alcune lettere, e di alcune mezze parole qua e là rimaste illese, le quali però bastano a comprovare, che quello veramente fosse il luogo dove si ritirò S. Paterniano co' suoi Compagni, perché in un luogo si legge: – NIANUS – essendo coperte le due prime sillabe PATER: ed il altro luogo RENTVS – mancando la prima MAV – Nei due bracci, che rendono perfetto il Tau, e che formano il fine della Grotta, e che uniti si allungano piedi quarantuno, non si scoprono caratteri. L'altezza della volta è di piedi otto, e di nove la larghezza.*

*Questa Spelonca certamente non avea porta, perché il presente ingresso si riconosce formato dal ferro, il che anche comprova il cane là dentro cadutovi. Nella volta bensì vi sono due aperture in proporzionata distanza, dalle quali viene illuminato il sotterraneo, e per i quali con scala amovibile doveva discendersi. Ai fianchi di ognuna di queste aperture vi sono due spiragli che obliquamente s'insinuano nella caverna, e per i quali allora quando erano chiuse le principali aperture, come lo dovevano essere il più delle volte per nascondere alle indagini de' persecutori della Chiesa li Anacoreti colà rinserrati, potevano colla voce essere confortati nelle angustie, animati alla pazienza, e ragguagliati di quanto al di fuori accadeva. Tali sono appunto le Catacombe da S. Girolamo descritte. [...]*

*Vengo assicurato dai Coloni di quel podere, che per quante volte abbiano tentato di chiudere le due superiori aperture per allontanare a chi incauto vi si avvicinasse il pericolo di precipitarvi, altrettante volte è riuscita vana la loro fatica. Mi si dice anche non esser mai stato possibile conservare in quella Grotta il vino, il quale o in un modo o nell'altro è andato sempre a perire. Per crederle però cose prodigiose, come essi le figurano, sarebbero necessari replicati e più forti esperimenti.*

*Che se anche per poco si volge l'occhio alla Contrada, nella quale resta fabbricata questa Grotta, facilmente ognuno si persuaderà convenirle il nome, sotto il quale i Fanesi storici riconobbero l'eremo di S. Paterniano. Per lo squallore della solitudine, per l'orridezza dei dirupi e dei burroni viene denominato Vico delle Tane, e per l'opacità dei boschi Egypti nomen adeptus est: il che abbagliò Pietro de Natalibus scrittore della vita di questo Santo ad immaginarlo Abbate di Palestina.*

*L'altre inaccessibili balze che non lontane fanno fronte a questo luogo, li profondi valloni, che lo circondano, immaginandoli coperti di folti boschi come lo erano certamente in que' tempi non per anco pienamente abbattuti, o fanno riconoscere per il solitario soggiorno di S. Paterniano, denominato nelle fanesi Istorie Vico delle Tane, Fanestre Egitto”.*

Conclude la lunga memoria la trascrizione delle iscrizioni, le quali però, come lo stesso Masetti avverte, essendo *“al presente scomparse del tutto”*, non *“si possono accettare così come sono state date dal buon Arciprete, il qual forse le lesse male e con troppa prevenzione, e vi trovò più di quello che veramente vi era. Quindi si rende impossibile di accomodare le parole errate o interrotte, di supplirvi le mancanti e di cavarne un senso”*.<sup>5</sup>

Riprendendo il Masetti, il capitano di fanteria Vittorio Pittaluga nel 1894 ricorda la grotta come “*abitazione troglodita*” divenuta contenitore di “*resti mortali della battaglia del Metauro*”: “*E quasi non bastasse; poco più di mezzo chilometro a sud della cappella di S. Angelo, nel terreno, vicino ad una casetta, si trovano ancora delle ossa umane di data certamente antichissima.*

*Le settanta e più generazioni che hanno lavorate e calpestate quelle zolle non sono riuscite a far scomparire tutti i numerosi avanzi della terribile battaglia!*

*Non più tardi dell'anno scorso alcuni contadini nello scavare un orto, là vicino, vi rinvennero vari scheletri umani quasi completi, di epoca remota.*

*Sempre presso quella casetta s'interna nel colle una grotta detta di S. Paterniano, abitazione forse di trogloditi dell'età primitive. Là in quella grotta numerose ossa spezzate sono riunite ai piedi di una tarlata croce ed altre sono disposte nei crepacci del macigno. Di quelle ossa nessuna sa nulla: i contadini raccontano che le hanno sempre viste là dentro, ma tutto dice che sono antichissime e che vi fossero trasportate. Forse quelle ossa sono tutti resti mortali della battaglia del Metauro: sparse dapprima su tutto il terreno circostante al burrone furono raccolte in tempi diversi da pietosi contadini e riunite in quella grotta”<sup>6</sup>.*

L'arciprete Aurelio Branchini nel 1920 pubblicò un opuscolo dedicato interamente all'ipogeo, interpretato addirittura come “*il più antico monumento sacro che abbiamo nelle Marche*”<sup>7</sup>, accrescendone con ciò di fatto la fama. Ma già dal secolo scorso c'era chi non aveva mai creduto alla storia della catacomba, ipotizzando altre origini e destinazioni.

L'ingegnere fanese Cesare Selvelli nella sua guida *Fanum Fortunae*, più volte rieditata, ha parlato della grotta come di un sotterraneo “*appartenente ad una demolita ed abbandonata fabbrica cui aveva servito, forse da cisterna o da ripostiglio di cereali*”<sup>8</sup>. Una valutazione condivisa anche dallo storico Aldo Deli, il quale ha scritto che si tratta di “*un antico horreum, granaio o magazzino, erroneamente scambiato per una catacomba: vi furono rinvenuti immagini e oggetti di culto che però non risalgono all'epoca di S. Paterniano*”<sup>9</sup>. Di recente il professor Aldo Deli è tornato sulla questione con questo passo che sembra ormai dare la chiarificazione definitiva di quello spazio sotterraneo: “*A fare un po' di confusione ci si sono messi poi alcuni storici locali (ammesso che sian degni d'essere chiamati 'storici') che hanno indicato nella cosiddetta Grotta di S. Paterniano a Ferriano di Caminate (in realtà un granaio, un antico silos) la prima catacomba delle Marche, luogo di rifugio del Santo, dimenticando che le catacombe erano cimiteri in cui, si badi bene, non c'è traccia nella famigerata grotta*”<sup>10</sup>.

(GV)

1. R. Vitali, *La Grotta di San Paterniano*, Pesaro 1998.

2. V. Nolfi, *Vite delli quattro santi vescovi e protettori di Fano*, Venezia 1641, p. 10.

3. Ci si riferisce qui a P. Negusanti, *Compendio storico della città di Fano*, Venezia 1640 e P. M. Amiani, *Memorie storiche della città di Fano*, 2 voll. Fano 1751.

4. S. Tomani Amiani, *op. cit.*, p. 146.

5. C. Masetti, *Memorie di San Paterniano*, Fano 1875, pp. 75-78 e relative note. In riferimento al documento riportato dal Masetti si segnala che una copia parziale e leggermente modificata del testo, datata 10 luglio 1826, è conservata presso l'Archivio Parrocchiale di San Costanzo ed è stata pubblicata in P. Vitali, *Storia di San Costanzo dalle origini al XIX secolo*, Fano 1995, pp. 218-219.

6. V. Pittaluga, *La battaglia del Metauro*, Roma 1894, p. 33. Cfr. A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai giorni nostri*, 3 voll., Fossombrone 1907-1917, vol. I, p. 3.

7. A. Branchini, *La prima catacomba delle Marche*, Roma 1920, p. 8.

8. C. Selvelli, *Fanum Fortunae*, Fano 1924, p. 59.

9. A. Deli, *La colonia Julia Fanestrus*, in F. Battistelli, A. Deli, *Immagine di Fano romana*, Fano 1983, p. 81. Cfr. G. Volpe, *Dal Metauro al Cesano*, Repubblica di San Marino 1989, pp. 75-77.

10. A. Deli, *I merli di Fano*, Fano 2008, p. 149.